Presentato alle Camere il rapporto della commissione d'inchiesta

Soltanto otto agenti antisabotaggio a Fiumicino il giorno della strage

Le strutture dell'aeroporto assolutamente inadeguate alla prevenzione di attacchi terroristici - Il « commando » era composto di cinque persone arrivate da Madrid su due aerei diversi - La testimonianza degli agenti presi in ostaggio - La drammatica ricostruzione dell'uccisione ad Atene dell'operaio dell'ASA Ippoliti

Al momento della strage, nell'aeroporto di Fiumicino « erano in servizio 117 uomini delle forze dell'ordine (62 agenti di polizia, 9 militari dell'arma dei carabinieri, 46 guardie della Finanza) ». Di questi, solo 8 (tutti agenti di polizia) erano addetti ai servizi antisabotaggio. Solo otto agenti antisabotaggio per un aeroporto intercontinentale, quindi. In questo dato, forse, sta una delle spiegazioni di come possa essere avvenuta una tragedia così terribile che — appena un mese fa — costò la vita a 38 persone (poi 39, quando l'operaio dell'ASA Ippoliti venne ucciso ad Atene).

La rivelazione è contenuta nel rapporto stilato da una commissione nominata dal ministro dell'Interno dopo la strage e composta dal dottor Li Donni, ispettore generale capo di P.S., dal generale Campanelli, comandante la brigata di Roma dei carabinieri e dal generale Sciabetta, comandante la zona di Roma della Guardia di Finanza. Questo rapporto è stato presentato ieri alle due Camere dall'onorevole Taviani.

Nel documento è detto a chiare lettere come le strutture dell'aeroporto di Fiumicino non siano assolutamente adatte alla prevenzione di attacchi terroristici e di sabotaggio. « *Come risulta anche da un sommario esame* — è detto alle pagg. 13 e 14 del rapporto — *le attrezzature aeroportuali furono concepite ed attuate per rispondere a criteri di funzionalità afferenti al traffico dei passeggeri e delle merci perché, all'epoca della loro realizzazione, i purtroppo tragici eventi verificatisi in vari aeroporti internazionali non erano prevedibili. Ne deriva che sin dall'inizio si sono presentate, per l'attuazione dei servizi di sicurezza, difficoltà che si sono andate sempre più aggravando, man mano che gli attentati negli aeroporti internazionali rendevano necessario un particolare e non facilmente attuabile servizio di vigilanza* ».

Una immagine dell'aereo mentre vengono recuperati i corpi delle vittime

La ricostruzione dell'attacco terroristico e della fuga fino al Kuwait contenuta nel rapporto non si discosta minimamente da quanto hanno riferito le cronache dei giornali e della TV un mese fa. Sulla base di testimonianze e di documentazioni acquisite agli atti, è stato possibile accertare che i terroristi non erano in numero superiore a cinque. Essi sono sicuramente giunti all'interno della sala transiti (dove avvenne l'attacco) sbarcando da uno dei 47 aerei arrivati quel mattino sulle linee nazionali e internazionali con provenienza comunque da scali esteri. « *Va in proposito rilevato* — è scritto nel rapporto della commissione d'inchiesta — *che un passeggero non italiano proveniente da Madrid ha esplicitamente dichiarato che prima dell'imbarco e durante la salita sull'aereo nessuna perquisizione era stata effettuata* ». I terroristi sono — stando al rapporto — sicuramente giunti da Madrid; ma avrebbero viaggiato con due voli diversi: tre con il volo « Iberia » 352 da Madrid e due con il volo 254 « Pan-Am » anch'esso da Madrid. « *Approfonditi accertamenti* — scrivono gli inquirenti — *estesi anche all'estero tramite l'Interpol, hanno reso possibile l'acquisizione dei cinque biglietti di viaggio di cui si sono avvalsi i terroristi per i citati voli Iberia e Pan-Am, entrambi da Madrid* ». I biglietti in questione sono stati tutti rilasciati a Tripoli, dalla « Libjan aerlines » e dall'Alitalia che, entrambe, sono in « pool » con l'Iberia e con la Pan-Am.

Dalle dichiarazioni rese dalle guardie di P.S., rientrate in Italia dopo la liberazione nel Kuwait, è stato possibile accertare con esattezza quante persone salirono sull'aereo della « Lufthansa » con il quale fuggirono i cinque terroristi. Esse erano: « *le sei guardie di pubblica sicurezza, il caposquadra dell'ASA Ippoliti e l'etiope della compagnia aerea Etiopian, tutti come ostaggi. Il personale di cabina era costituito dal comandante e dal secondo pilota, mentre di quello di volo facevano parte due hostess di bordo ed una di terra, nonché uno steward. Gli agenti di P.S., con esclusione dello Strino che giaceva ferito, erano ammanettati a coppia, mentre il quinto era unito allo steward. Non erano invece legati l'etiope e l'Ippoliti* ». Il fatto di non essere legato a coppia — come è stato scritto — è stata forse la circostanza che è costata la vita al povero Ippoliti durante l'allucinante sosta dell'aereo ad Atene. Quando i terroristi decisero di uccidere un ostaggio, infatti, scelsero l'Ippoliti per non perdere tempo a sciogliere gli altri.

Durante il volo i terroristi si chiamavano tra loro con nomi posticci: « *"Tony", che appariva essere il capo per le disposizioni che impartiva agli altri... "Azaar", "Mustafà" o "James"... Non recepiti dai militari gli altri due nominativi. Alternavano ad atteggiamenti estremamente minacciosi altri improntati ad apparente bonomia, durante i quali dichiaravano di essere commandos palestinesi amici degli italiani e — quindi — degli stessi poliziotti catturati... Hanno consentito che le hostess somministrassero ossigeno all'agente Strino, che per le ferite riportate aveva difficoltà di respirazione e soffriva notevolmente* ».

Infine, la drammatica ricostruzione dell'uccisione di Ippoliti ad Atene. « *Questi veniva fatto spogliare della tuta bianca e del maglione, condotto nel corridoietto antistante la cabina dei piloti, di fronte al portello di uscita, mentre la tendina... veniva chiusa. Poco dopo gli agenti e le hostess udivano un colpo di arma da fuoco con il quale — verosimilmente — il povero Ippoliti era stato barbaramente trucidato per essere poi buttato giù dal portello* ».

NIENTE BENZINA

Piacevolissimi week-end e serate in casa con i nostri proiettori, schermi e films 8 mm. e Super 8 per adulti e ragazzi Sconti eccezionali - Telefonare: (02) 422.61.51 - 804.818 - 861.165 - O scrivere: Daniele - Milano - Via Binda 11

Proposte capestro per il turismo umbro

Cancellare le Marmore per un'ora di luce in più?

La vibrata protesta della Regione

PERUGIA, 19

« La preannunciata richiesta dell'ENEL per la chiusura della cascata delle Marmore nei giorni festivi non solo contravviene alla convenzione stipulata con gli enti locali, ma costituisce una pretestuosa e mistificatrice giustificazione. Infatti, mentre da una parte produrrebbe ulteriori gravi guasti ad una economia fondata sul turismo, dall'altro per l'intera regione non costituisce alcuna soluzione nè apporto significativo alla soluzione del problema dell'approvvigionamento di energia elettrica ed è deviante rispetto alla necessità di predisporre rapidamente quel piano energetico che le regioni da tempo propongono ».

Questo è il testo di un telegramma inviato dalla giunta regionale umbra al ministro dell'industria on. Ciriaco De Mita per protestare contro la grave richiesta avanzata dal presidente dell'ENEL, Angelini, che intenderebbe avere dal governo il permesso per la chiusura domenicale e per gli altri giorni festivi della cascata delle Marmore le cui acque sarebbero in tal modo esclusivamente utilizzate per alimentare le turbine della centrale idroelettrica ad essa collegata.

La cascata — che è determinata dalla confluenza del fiume Velino sul sottostante corso del Nera ed è una delle maggiori attrazioni dell'Umbria richiamando ogni anno migliaia di turisti — rimane ora « aperta » per un periodo di tempo settimanale che varia dalle otto alle dieci ore. Per il resto le acque, regimate dentro grosse condotte sono convogliate sulle turbine della centrale.

Ieri sera, sull'argomento, ha tenuto una conferenza stampa il presidente del consiglio regionale, Fiorelli.

Nuovi dati sul razzismo in Sud Africa

Soltanto un medico ogni 44.000 africani

NEW YORK, 19

Un sociologo americano, il dr. David Mechanic ha compiuto nel Sud Africa un viaggio che gli ha permesso di scoprire sull'apartheid altre drammatiche verità che riguardano il settore dell'assistenza alla popolazione negra. Ne esce un quadro di un paese in cui ammalarsi è un « privilegio » negato alla gente di colore. Mechanic era stato chiamato per svolgere un corso di insegnamento all'università di Witwatersrand sul tema « Sociologia della medicina ». La sua relazione medica inizia con questa frase: « Una delle impressioni più vive che ho avuto è stata quella di notare come la gente pensasse di mostrarmi una certa cosa, mentre io ne vedevo un'altra del tutto diversa ».

Alcuni dati: 1 medico ogni 400 bianchi e 1, invece, ogni 44.000 africani; per i medici di colore (rarissimi), segregazione e stipendi differenti anche ove svolgono le stesse mansioni dei medici bianchi; paghe medie per i «coloured» fino a 17 volte inferiori a quelle dei bianchi, a parità di lavoro; proibizione, per gli africani, di vivere nelle città, dove pure devono recarsi per lavorare

Un esempio: il medico visita un centro per la cura dei bambini: bello, ben tenuto, con molti letti liberi. « Abbiamo disponibilità di accogliere — gli spiegano — per ogni altro bambino che desideri venire al centro ». Il dr. Mechanic, per raggiungere l'edificio, si era aperto la strada tra frotte di bambini negri, denutriti e non curati, abbandonati sul marciapiede. « Perchè allora non accogliete anche quei bambini? » chiede. La gelida risposta: « Non è possibile, il centro non può accoglierli, a norma di legge, perchè i genitori di quei bambini non hanno il permesso di residenza ».

« Non mi è mai stato dato di vedere — annota il dr. Mechanic — in tutta la repubblica del Sudafrica un bambino "di colore" che portasse occhiali; di bambini bianchi con occhiali ne ho visti invece molti, e non mi risulta che la gente di colore sia immune da difetti visivi ».

La pensione media di un africano è di 5 rand al mese (4.200 lire circa). Il governo ha sospeso i rilevamenti comparati sulla classica malattia di denutrizione, il « kwashiorkor », il che ha permesso al ministro della sanità di dichiarare recentemente al Parlamento: « Non si ha notizia di alcun caso di denutrizione nel Sudafrica ». Ma una inchiesta del dr. Neser, dell'Istituto nazionale di ricerche sulla nutrizione, ha rilevato invece che almeno l'80 per cento dei bambini Bantù risulta affetto di denutrizione o malnutrizione fra quelli che frequentano le scuole a Pretoria ». Poichè i più denutriti non vanno a scuola del tutto — commenta il dr. Mechanic — è da ritenere che quella percentuale salga al 100 per cento coi casi di denutrizione ignorata.

Non vi è se non un'attenzione « medicalmente insufficiente » per le classiche malattie della gente di colore: schistosomiasi, tracoma, fibrosi endomiocardica idiopatica, ecc.

Manovale di 19 anni folgorato sulla scala

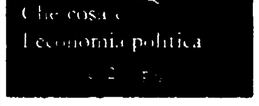
MESSINA, 19

Il manovale Giuseppe Bonaventura, di 19 anni, ha perso la vita folgorato da una scarica elettrica in un cantiere edile di Giardini-Naxos. Stava manovrando una lunga scala di ferro con la quale inavvertitamente ha toccato alcuni fili della rete elettrica ad alta tensione.

Soccorso dai compagni di lavoro è stato trasportato all'ospedale di Taormina, dove è però giunto cadavere.

Novità

Red. Canguilhem
Introduzione alla storia delle scienze
6.000 lire, 560 pagine



F. Reg. Corso
Man bassa su un'isola: la Corsica
1.200 lire, 128 pagine

H-J Krahl
Costituzione e lotta di classe
6.000 lire, 460 pagine

JacaBook

Lettere all'Unità

I capi in fabbrica, stretti tra lotta operaia e direzione

Caro direttore,

ha fatto bene Lucio Libertini a scrivere sui tecnici di fabbrica, nel suo articolo del 12 gennaio in vista della Conferenza operaia del partito. Penso però che dovremmo smettere di chiamare tecnici i *capi, oppure di parlare soltanto dei tecnici che non hanno mansioni gerarchiche. Infatti, le questioni più spinose per la organizzazione e per la strategia di classe verso i tecnici, vengono proprio da questo particolare strato, piuttosto numeroso. Invece, quando si discute del ruolo del tecnico, a questi non si pensa, o non si allude, comunque non li si nomina. Penso invece che dei capi si debba parlare, schiettamente, in vista della conferenza operaia e più in generale.* Questi *tecnici che sono i capi, per la loro collocazione nella struttura del potere aziendale, ci pongono problemi peculiari sia come ceto sia anche come singoli, in fabbrica.*

Le direzioni della FIAT e dell'Alfa stampano un giornale apposta per loro, cercando di ricostruire un'intelaiatura tecnico-gerarchica più elastica e articolata di quella precedente, che i delegati e le lotte aziendali hanno fortemente incrinato. Ma noi parliamo sempre, pudicamente, di « tecnici »; che è come dire mezza verità: certo, socialmente e contrattualmente i capi reparto sono classificabili fra i tecnici d'officina, così come questi sono assimilabili a quelli d'ufficio. Certo, i capi subiscono gli stessi processi di subordinazione e proletarizzazione relativa che Libertini e altri descrivono. Però il loro ruolo politico non è affatto il medesimo dei tecnici privi di rappresentatività gerarchica e di autorità disciplinare.

Il capo impersona il comando dell'impresa sul gruppo operaio; quindi, nell'ambito del conflitto di fabbrica (per non dire della lotta di classe), è tendenzialmente collocato in modo diverso dal progettista o dall'analista. I nostri ragionamenti in materia, pertanto, sono carenti (ciò vale in parte anche per il convegno di Milano, del novembre 1967: « I tecnici nella società italiana »).

Nella tipologia evolutiva tratteggiata da Libertini, ad esempio, ci sono vari profili di tecnici, però quello del capo non c'è. Eppure anche questo è un profilo che muta. Dopo il '71-'72, le grandi aziende stanno riciclando ed espandendo questo strato, nel tentativo di riappropriarsene socialmente, di ri-motivarlo tecnologicamente, e di riadattarne la dimensione e le prerogative negoziali, in presenza dell'attacco all'organizzazione del lavoro che dà luogo a una conflittualità aziendale vivace e decentrata. Dopo lo Statuto dei lavoratori e l'inquadramento unico, del resto, questa figura è portata a mutamenti che possono anche avere un segno opposto; a meno che non vogliamo darla per persa: ma questo sarebbe un errore tanto per il partito quanto per il sindacato.

Dunque bisogna parlare specificamente del capo-tecnico, considerando che in fabbrica il suo ruolo di tecnico viene raramente per primo nella considerazione, oltre che nella percezione, degli operai e dei delegati.

Io sono convinto che se questi *tecnici li chiamassimo capi come li chiamano gli operai, ci si presenterebbe un po' più chiaro e articolato il quadro dei rapporti sociali di fabbrica, della stratificazione dei ceti produttivi e anche delle alleanze politiche di classe. Si tratta di almeno 150 mila persone, che — ripeto — i lavoratori chiamano correttamente capi, perché è giusto chiamare così il tecnico che ti comanda.*

ARIS ACCORNERO
(Roma)

Accornero ha perfettamente ragione nel porre all'interno del problema generale degli impiegati e dei tecnici, la questione dei « capi », che ha una sua indiscutibile specificità, e che indubbiamente sarebbe una inutile ipocrisia annegare in un calderone più grande. Penso che sia del tutto utile, pertanto, assumerla tra i temi della Conferenza operaia.

Vorrei soltanto rilevare, a questo proposito, che i « capi », anche se sono una entità ben distinta dai tecnici privi di « autorità disciplinare », hanno molto a che fare con la lotta per cambiare l'organizzazione del lavoro e con la fabbrica moderna. E' infatti indubbio che lo sviluppo di quella lotta, i suoi primi risultati, il sorgere del movimento dei delegati e dei consigli hanno scosso una struttura complessiva della quale i « capi » sono parte integrante. Basta scorrere i numeri più recenti del giornaletto che ad essi dedica la FIAT, per vedere come questo foglio si sia trasformato in un « muro del pianto », ove i « capi » manifestano amarezza, frustrazione, fughe verso posizioni retrive, nuovi orientamenti anche positivi. Stretti tra la lotta operaia che in fabbrica muove qualcosa, e la direzione aziendale che su di essi scarica i più ingrati e difficili compiti disciplinari, i « capi » sono nella tenaglia di una crisi profonda.

Nei settori industriali automatizzati e a ciclo continuo — siderurgia, chimica — è la nuova struttura produttiva che scuote invece il ruolo dei « capi », favorisce una diversa professionalità e il lavoro di *équipe;* tanto che qui le direzioni aziendali cercano di ricostruire una nuova gerarchia attraverso i cosiddetti *superjolly,* i tecnici « superspecializzati » di manutenzione.

In questa situazione il movimento operaio ha il compito di offrire, nella nuova dimensione della fabbrica che persegue, uno sbocco, una soluzione anche ai « capi »: una soluzione che utilizzi le loro capacità tecniche, le accresca, e le spogli del dato disciplinare. Questo è un problema serio. Se la classe operaia si limitasse a mettere nel conto dei « capi » un passato e un presente di repressione gerarchica, essa verrebbe meno al suo ruolo, non realizzerebbe la sua egemonia neppure in questo primo limitato ambito. Non so se i « capi » siano 150 mila come scrive Accornero: ma in ogni caso sono tanti. Che cosa pensiamo di farne nell'ambito delle trasformazioni del processo produttivo per le quali ci battiamo? Che discorso facciamo loro? Sono interrogativi che non si possono eludere, e ai quali occorre dare una risposta seria e di prospettiva.

LUCIO LIBERTINI

Autonomia e unità durante la guerra partigiana

Cara Unità,

leggo sulle tue colonne un articolo di Umberto Terracini sul 7° Congresso della FIR che ha avuto luogo a Parigi dal 26 al 28 novembre. Laddove si indicano i partecipanti, si dice: « ... in quanto all'Italia è... presente inoltre una piccola organizzazione piemontese i cui appartenenti, richiamandosi al nome di Giacomo Matteotti, hanno prescelto di continuare a fare parte a sè anche nei tempi di pace, così come avevano fatto durante la guerra partigiana ».

C'è da trasecolare. Prenda atto il sen. Terracini che le formazioni Matteotti del Piemonte con le altre formazioni Garibaldi, autonome e G.L. hanno costituito il Comando militare regionale piemontese (il CMRP) facendone parte sino alla smobilitazione.

Grazie per la pubblicazione.

ANDREA CAMIA (Battista)
già comandante delle «Matteotti» del Piemonte e capo di stato magg. del CMRP
(Torino)

Naturalmente mi spiace che il compagno Camia si sia risentito per le considerazioni relative alla formazione che egli comandò durante la Resistenza, contenute nel mio scritto apparso sull'*Unità* in commento del Congresso recente della FIR. Non c'era nelle mie parole alcuna intenzione malevola. Esse mi sono state suggerite dal fatto che, mentre tutte le formazioni partigiane aderenti all'ANPI si considerano rappresentate nella FIR appunto dalla stessa ANPI, le formazioni Matteotti del Piemonte hanno dato direttamente la loro adesione alla FIR, ciò che è del tutto compatibile con lo Statuto di quest'ultima, ma che tuttavia rappresenta una eccezione quanto meno per l'Italia. In quanto al richiamo dei tempi della Resistenza, con esso ho voluto semplicemente mettere in rilievo che le formazioni Matteotti vi hanno operato, sempre nel quadro dei Volontari della Libertà, in un modo autonomo al pari delle formazioni garibaldine e G.L. Il che mi pare corrisponda alla verità storica. So che tutte le formazioni poi si erano unite e coordinate sotto un solo Comando militare regione per regione, nel che si espresse nel campo della lotta armata la unità che si era realizzata allora felicemente anche sul programma politico.

UMBERTO TERRACINI

Dovremo dire «no» all'abrogazione del divorzio

Caro direttore,

mi sembra giusta la preoccupazione espressa dalla lettrice Rosanna Armandini (« Lettere all'Unità » del 16 gennaio) a proposito dell'equivoco che potrà provocare il referendum, in quanto la maggioranza delle persone pensa che si debba dire « sì » o « no » al divorzio, mentre invece si dovrà esprimere il « sì » o il « no » alla revoca della legge sul divorzio. *Se si arriverà al referendum (ma non c'era proprio altro da tirar fuori in questo drammatico periodo di crisi economica?) occorrerà condurre una precisa opera di chiarificazione, trovando degli slogan facili e semplici, nonostante la tortuosità della domanda posta dal referendum stesso. Per esempio, si potrebbe dire, al fine di dare continuità alla nostra posizione e nel contempo fare chiarezza:* « No *all'abrogazione del divorzio, così come abbiamo detto* no *al referendum ». Bisognerà davvero non tralasciare nulla perchè non vada in fumo una civile e democratica conquista come quella del divorzio.*

FRANCESCO ORFEI
(Roma)

Sempre in aumento gli iscritti al PCI dal '68 al '73

*Cari compagni dell'*Unità,

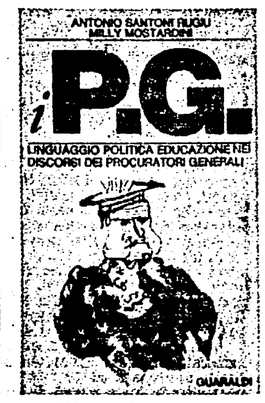
il collettivo della sezione, leggendo attentamente l'« Almanacco PCI - 1974 » *ha riscontrato a pagina 71 un errore nella somma degli iscritti al PCI nel 1968: gli iscritti di quell'anno, cioè, sono 1.502.952 e non, come è stato riportato, 1.508.862. Non si tratta naturalmente di un errore grave, ma merita ai fini statistici e politici di essere corretto, perchè il dato esatto dimostra come il PCI nel periodo compreso fra il 1968 e il 1973 non ha mai diminuito i suoi iscritti.*

LETTERA FIRMATA
dai compagni della sezione del PCI XXV Aprile
(Mestre - Venezia)

guaraldi

Antologia della cultura di destra in Italia 1900/1973 a cura di Piero Meldini
pp. 334, L. 2.500
Da Gentile a Girolamo Domestici, da Manzoni a Plebe, il campionario dell'ideologia da combattere.

pp. 160, L. 1.500
Un « gioco » amaro nei meandri dell'assistenza all'italiana.



pp. XVI-288, L. 2.500
Linguaggio politica educazione nei discorsi dei Procuratori Generali.

pp. 224, L. 2.500
Una satira amara e irridente, brillante e documentata, dell'uomo nella « società dell'auto ».

pp. 152, L. 1.800
Le proposte dell'avanguardia sovietica degli anni 20 per un'estetica socialista e un'arte proletaria.

pp. 224, L. 1.500
Una ricerca sul campo: il concetto di cultura nelle classi subalterne.